

L'attentato a Borsellino ed alla sua scorta, quattro processi ma restano zone d'ombra

CALTANISSETTA. Strage di via D'Amelio: quattro processi per scoprire la verità. Una verità, che nonostante quattro sentenze, appare ancora non certa. Una strage che ha lasciato e continua a lasciare molte zone d'ombra, un esempio su tutte: ancora non si sa chi ha schiacciato il pulsante del telecomando che ha scatenato l'inferno quel pomeriggio del 19 luglio del '92. L'unica certezza, finora, sono i quattro processi celebrati e conclusi a Caltanissetta. Un processo che poteva essere «unico», ma che invece è stato «spezzato» dalle tardive dichiarazioni di Salvatore Cancemi, il quale subito dopo il suo pentimento si «tirò fuori», poi successivamente ammise la sua partecipazione. Non fu, la sua una bugia di poco conto. Ai magistrati dichiarò di non sapere nulla di quella strage: e quella sua dichiarazione, lui che era il capomandamento della famiglia di Porta nuova, spiazzò i magistrati i quali non poterono affermare che l'uccisione di Borsellino venne decretata dalla commissione di Cosa nostra. Inizialmente si ipotizzò anche una spaccatura in Cosa nostra: una parte che aveva ideato e portato a compimento la strage di Capaci, un'altra che aveva voluto dimostrare la propria potenza ideando ed attuando un'altra strage di eguale risonanza. Così non era, ma Cancemi lo dichiarò soltanto dopo due anni dal suo pentimento. Nel frattempo due processi erano stati avviati e le sue dichiarazioni fecero aprire il terzo.

Nel primo processo vi erano imputati Giuseppe Orofino, Salvatore Profeta, Pietro Scotto e Vincenzo Scarantino. Quest'ultimo venne condannato a 18 anni gli altri tre all'ergastolo. Scarantino, prima collaboratore di giustizia, poi protagonisti di una clamorosa ritrattazione, non presentò richiesta di appello e la sua condanna divenne definitiva. Ribaltata, invece, la sentenza per gli altri imputati. Conferma dell'ergastolo solo per Profeta, mentre Orofino è stato condannato a nove anni per favoreggiamento e Scotto assolto.

Nel 1997, intanto, era cominciato il processo «bis». Diciotto gli imputati, e tra questi anche Salvatore Riina. Processo che si è concluso il 13 febbraio scorso. Sette gli ergastoli comminati (Salvatore Riina, Carlo Greco, Giuseppe Graviano, Salvatore Biondino, Gaetano Scotto, Francesco Tagliavia e Pietro Aglieri), altre dieci condanne per associazione

mafiosa e una sola assoluzione, quella di Giuseppe Romano, che era accusato di associazione mafiosa.

Erano tre, fino ad allora, i processi conclusi: uno sia in primo che in secondo grado, l'altro solo nel primo grado di giudizio. La sentenza di ieri chiude il quarto dibattimento. Un processo quest'ultimo iniziato il 14 gennaio del '98. Presidente della Corte di Assise Carmelo Zuccaro, lo stesso giudice che ha presieduto la Corte che ha giudicato i presunti responsabili della strage di Capaci. Un processo che è stato costellato anche dalle polemiche, soprattutto quelle scatenate dopo la deposizione del pentito Salvatore Cancemi il quale durante il suo interrogatorio tirò in ballo Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri: «Totò Riina mi disse -ha raccontato Cancemi - che li aveva nelle sue mani». Altre polemiche si accavallarono durante la requisitoria dei due pm Di Matteo e Palma, i quali affermarono: «Ci dobbiamo chiedere se la strage è stata concepita solo da Cosa nostra per favorire i rapporti con le forze esterne all'organizzazione, nella incosapevolezza di questi ultimi, oppure fu decisa consensualmente, o addirittura è stata suggerita da personaggi esterni».

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS